

in classe

Studenti con gli occhi alle stelle

2

Una «settimana di stelle» per gli studenti. Dal 6 all'11 marzo, infatti, avrà luogo l'iniziativa «Gli studenti fanno vedere le stelle», promossa dal ministero della P. I. in collaborazione con il coordinamento degli osservatori astronomici del Murst. Gli studenti di 250 scuole promuoveranno conferenze, costruzione di orologi solari ed effettueranno il monitoraggio dell'inquinamento luminoso con uno speciale modulo di rilevazione.



Pianeta acqua, progetto ludico-didattico

La Sangemini, nell'ambito delle sue iniziative destinate ai più piccoli, presenta oggi a Milano un progetto ludico-didattico per il secondo ciclo della scuola elementare (dalla terza alla quinta) sull'affascinante mondo dell'acqua, destinato a tutti i bambini che sentono di avere la vocazione di piccoli chimici, biologi e esploratori.



CONCORSO

Professionalità e riforme: un binomio che crea inquietudine

DARIO MISSAGLIA *

È fuori discussione che il 17 febbraio gli insegnanti abbiano espresso un sommovimento profondo, diffuso, ed anche del tutto impreveduto. In quella occasione si è espressa «la scuola» e non qualche sua rappresentanza. Cobas e Gilda, del resto, vantano più di un decennio di presenza nella scuola ma i loro indici di rappresentatività sono tutti nei numeri da inflazione post Maastricht raccolti nel corso di elezioni provinciali e nazionali in cui ha votato il 70-80% degli insegnanti.

Il 17 febbraio è stata la scuola italiana ad utilizzare la protesta di Cobas-Gilda e non viceversa. Non credo infatti che quell'evento possa ridursi alla sola protesta contro il «concorso» che pure trova nei limiti oramai ampiamente dibattuti di quella proposta, ragioni obiettive. Così come non credo che la protesta degli insegnanti debba leggersi solo come deriva corporativa contro ogni tentativo di riforma.

La scuola italiana ha conosciuto con il Ministro Berlinguer la più grande stagione di riforme dal dopoguerra ad oggi. Dopo decenni di abbandono e marginalità, la scuola è diventata, negli atti di governo, una delle priorità del Paese e gli accordi confederali di questi anni, assumendone la centralità nei processi sociali e produttivi, hanno concorso in modo determinante a varare le riforme e a poter disporre di risorse finanziarie aggiuntive come mai era accaduto in precedenza.

Ma proprio le riforme hanno fatto esplodere il nodo irrisolto del rapporto riforma-professionalità docente. Il cambiamento che le riforme esigono è un processo doloroso, conflittuale, complesso: rimette in discussione abitudini e ruoli consolidati, certezze e tutele antiche. Se l'obbligo scolastico e gli esami di stato hanno toccato una parte della categoria, autonomia e riforma dei cicli hanno investito l'insieme del mondo della scuola. Non importa che alcune di queste sofferenze siano ad oggi solo psicologiche. La psicologia delle persone muove l'economia, le borse, figuriamoci la politica scolastica.

Con l'autonomia gli insegnanti hanno capito che era finita un'epoca, quella certo opprimente ma anche rassicurante fatta di circolari e ordinanze, programmi e certificazioni, orari di cattedra e aleatorie riunioni collegiali. Hanno capito che ora toccava a loro, alla loro capacità di iniziativa, di apprendere a lavorare insieme, di guardare fuori dall'aula e dalla scuola. Ma hanno dovuto fare ciò mentre la scuola è rimasta sovente quella con i limiti cronici di ieri: devono praticare l'autonomia senza e spesso contro un'amministrazione scolastica periferica chiusa a riccio nella difesa di un ruolo che spera di sopravvivere nel tempo.

Hanno infine capito benissimo che l'autonomia implica la responsabilità delle proprie scelte ed apre il terreno, delicato ma ineludibile, dell'autovalutazione e della valutazione. L'autonomia insomma ha posto al centro la professionalità docente ma nel momento in cui ciò è avvenuto, le forme e gli strumenti oggi disponibili della professionalità si sono rivelati in tutta la loro povertà e inadeguatezza.

Chi ha aiutato gli insegnanti in questo processo? Il Ministero chiede ai «nuclei di supporto» che cosa abbiano fatto invece di chiedere alle scuole, qui davvero con un questionario breve ed essenziale, chi abbiano incontrato in questi anni: quali rappresentanti del ministero, quali promotori, quali nuclei, quali ispettori IRISAE, quali sindacati ed associazioni.

La riforma dei cicli, anche solo in previsione, alimenta queste difficoltà. Quando la riforma è stata approvata ho provato l'emozione di chi dopo vent'anni di impegno per la scuola ha visto realizzarsi una legge che afferma la scuola dell'infanzia, elimina barriere arcaiche, scommette su un'opportunità per tutti fino a 18 anni, aggredendo per la prima volta la natura classista di questa scuola. Che tristezza vedere anche a sinistra silenzi e noncuranza per una svolta storica. Ma non mi sfugge che anche in questa riforma l'insegnante percepisca che nulla sarà più come prima. Dietro l'identità di un maestro elementare o di un professore di scuola media, c'è un pezzo di storia del nostro Paese; ci sono culture e consuetudini antiche. Rimuoverle per andare verso nuove mete è necessario ma anche inquietante. Chi aiuterà i docenti in questo processo? Come portare nella futura scuola di base la migliore tradizione della scuola elementare e media?

È mancata insomma la capacità di leggere e rappresentare queste domande e il «concorso», con il suo carico di errori, è sembrato alla scuola il segno più eclatante di una divaricazione non più tollerabile. La questione allora è ben altro se tenere o meno l'art.29 del contratto.

Ripartiamo dal merito e facciamo discutendo con gli insegnanti dell'insieme del loro lavoro, delle tante questioni irrisolte, degli nodi complessi delle riforme, poi vedremo le migliori soluzioni. Una parte della scuola sarà forse irrimediabilmente contro, ostinata a difendere l'esistente e le sue nicchie. Troverà rappresentanza nei Cobas-Gilda e in chi va a caccia di voti per le prossime elezioni; anche questo conflitto va messo in conto senza smarrire la determinazione a lavorare per quella parte della scuola italiana che ha capito benissimo che se istruzione e formazione sono priorità del Paese, anche il lavoro dei docenti, le loro stesse condizioni normative e salariali sono destinate a migliorare. Spero vivamente che la sinistra, le forze migliori del centro sinistra, il sindacalismo confederale, capiscano che il nodo irrisolto è nel rapporto tra riforma e professionalità degli insegnanti. Che non si tratta di rallentare le riforme ma di implementarle coerentemente, assumendo la centralità del lavoro degli insegnanti, delle loro condizioni di vita e di lavoro nelle scuole, come il terreno sul quale deve dislocarsi l'impegno di tutti.

* segreteria nazionale Federazione Formazione e Ricerca Cgil

A proposito della riforma dei cicli scolastici e del giudizio che su di essa si può dare, vorrei premettere una considerazione in forma di parabola. Supponiamo che un architetto voglia costruire una casa; fa un progetto sulla carta, e il progetto appare ad alcuni interessante, intelligente e innovativo. Poi, bisogna affidarsi a un'impresa costruttrice. L'impresa è una di quelle che già ci sono, si sa che gli operai non sono un granché, e i capomaestri e i direttori dei lavori nemmeno. Inoltre, i materiali da costruzione sono di qualità scadente e tutta l'industria che li produce è un po' malconcia. L'architetto e i suoi estimatori si affanneranno a dire e a spiegare che il progetto è il migliore possibile e che è indispensabile che gli esecutori si adeguino; per questo, ammetteranno pure che i costruttori, gli esecutori materiali, godano dell'autonomia necessaria per realizzare «quel» progetto nei modi che a loro appaiono più efficaci allo scopo. Ma molti interessati alla realizzazione dell'edificio scuoteranno il capo per mancanza di fiducia nella possibilità che la cosa vada in porto.

La legge dei cicli può essere il buon progetto, il problema è di realizzarlo con la scuola che già c'è. Non è casuale che in questa vicenda si sia inserito un arrocamento del corpo insegnante che ha respinto in massa l'idea di essere «valutato» in qualche modo più o meno ragionevole. Brutto inizio, per una fase di innovazioni. Stranamente, l'opinione pubblica non addetta ai lavori, tace. Come se la cosa fosse incomprensibile e, comunque, tutta interna ad una corporazione che non tollera verifiche: il che dovrebbe stupire in una popolazione di lavoratori che, in grande maggioranza, fanno carriera in base a sistemi di valutazione più o meno equilibrati. E tuttavia, nessun sistema di valutazione può essere perfetto, ma solo statisticamente plausibile; e quello ricusato non lo era meno di al-

L'analisi

Dai sedici anni di età i ragazzi fanno le loro scelte ed è difficile imporre ancora la cultura generale. Meglio sostituire l'approccio ai grandi problemi

I nuovi cicli? Approfittiamone per rivoluzionare i programmi

CARLO BERNARDINI docente dell'Università di Roma

Tuttavia, anche questo fenomeno collaterale ma non marginale delle vicende scolastiche spinge a dubitare che, se l'attenzione non si polarizza sulla natura e qualità dell'insegnamento, la riforma sarà un gigantesco ennesimo flop. Queste osservazioni non tolgono che il problema dello stipendio di base degli insegnanti italiani resti come grande problema insoluto nel confronto europeo, ma se l'insegnante è, come dovrebbe essere, un intellettuale cosciente e responsabile, non potrà mai pensare - pur ribadendo i suoi diritti - «insegnerà poco e male perché sono pagato poco e male»; dunque, separerà il tavolo della trattativa sindacale da quello dell'innovazione didattica e anche da quello della valutazione del proprio lavoro.

Vi sono molte testimonianze delle precoci capacità dei bambini di oggi di approfittare di un insegnamento strutturato già a cinque anni; e sono testimonianze probanti per la gran parte della popolazione. Analogamen-

te esperienze di molti paesi mostrano che concludere la formazione oggi detta «secondaria superiore» a 18 piuttosto che a 19 anni, cioè in concomitanza al conseguimento della maggiore età, è non solo possibile ma vantaggioso per quanto riguarda l'inserimento sociale: bisogna pensare, infatti che la conclusione della secondaria superiore coincide con una assunzione di responsabilità individuale, una sorta di svezamento intellettuale, che gli adolescenti apprezzano e perfino chiedono (sebbene in altre forme, spesso causa di apprensioni parentali).

Un mio collega della Northeastern University, Alan Cromer, sostiene che un insegnamento indifferenziato, di cultura generale, regge sino al sedicesimo anno d'età ma, di lì in poi, è difficilissimo imporlo: un sedicenne ha fatto le sue scelte e il meglio che si possa fare è di assecondarlo. Credo che Cromer abbia ragione e che il problema urgente sia ormai non più quello di disquisire sull'impianto generale del-

la legge bensì di produrre una varietà flessibile di offerte formative, ben innestate sul terreno preparato nella scuola d'obbligo e negli anni di aggancio al biennio terminale. Per quanto in anni passati si sia generosamente insistito sull'opportunità di «una scuola per tutta la vita», difficilmente i nostri figli e nipoti sfuggiranno agli sbocchi obbligati dell'università o dell'occupazione con più ridotto corredo formativo, entrambi atti finali dell'adolescenza e occasioni di affrancamento dalla dipendenza familiare. In altri termini, l'attenzione va portata al più presto sui contenuti scolastici, percepiti con drammatica intensità come occasioni uniche e irripetibili. Quale e quanta storia, quale e quanta letteratura italiana, quale e quanta matematica, quale e quanta biologia, quali e quante lingue straniere, e così via: non sembrano problemi insolubili, specie se si abbandona la deplorabile idea di imbottire le menti di tutto lo scibile affastellato e ci si propone inve-

ce di scegliere alcuni grandi problemi e di rappresentarne correttamente il valore e lo spessore culturale. Se non è questo il fondamento di una scuola laica, non so nemmeno cosa voglia dire scuola.

La battaglia politica sarà povera e, probabilmente, squallida. Possiamo augurarci soltanto che duri poco: non sarà divertente sentir ripetere sino alla noia che la scuola si dequalificherà perché non si potrà insegnare in dosi adeguate questo e quest'altro. O perché la scuola che abbiamo ora è meglio di quella prospettata.

A me basterebbe che fosse accolta l'idea che il riordino dei cicli «provoca» una revisione della qualità di tutto: dei contenuti, delle modalità e del materiale didattico, degli insegnanti, dell'atteggiamento degli studenti, del raccordo tra scuole corrispondenti a diverse età, dell'organizzazione interna degli istituti. Confidiamo nella saggezza delle persone?

Venerdì

Eterritorio

GOGOGA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

